

## CARA LUA TI SCRIVO... fiabe e racconti.



Foto – Trilly 1954

### IL SOLE ALL'IMPROVVISO

“C'erano una volta due mondi, il mondo fatato e il mondo dei poveri. Gli abitanti del mondo fatato sapevano dell'esistenza dell'altro mondo, ma non se ne curavano, pensavano fosse troppo lontano da loro (...) Gli abitanti del mondo dei poveri tentavano con tutti i mezzi di raggiungere l'altro mondo ma i fatati non li volevano, dicevano che puzzavano, che portavano malattie, avevano paura di loro e li lasciavano su scialuppe in balia del mare al loro destino, guardandoli non come abitanti della terra come loro, ma come alieni non meritevoli di tutti gli agi che avevano loro. Il mondo fatato era sì fatato...di tutti i colori dell'arcobaleno, pieno di Luna Park e CIAMBELLE a tutti gli angoli delle strade, ma i fatati vivevano in una sorta di limbo e nonostante sapessero di essere molto fortunati non avevano rispetto delle loro cose. (...) Il VENTO NERO era arrivato e noi non eravamo pronti. (...) cominciò a soffiare ancora più forte e i fatati furono costretti a chiudere tutto e a barricarsi in casa. Furono mesi duri, il cielo ormai troppo malato era costretto a letto ed era diventato più scuro, ma il VENTO NERO lo aiutò e così lui ricominciò a respirare e a tingersi del suo colore celestiale. Il mare smise di avere gli attacchi di mal di pancia e tornò splendente e placido come una volta (...) Gli animali cominciarono a invadere le strade, i campi e le fabbriche di CIAMBELLE. Gli uccelli volavano felici nel cielo e danzavano come sulle note di un VALZER VIENNESE. (...) Tante persone si portò via il VENTO NERO, tanto dolore provarono i fatati, ma anche il mondo dei poveri fu colpito dal VENTO, perché il VENTO non lo puoi chiudere in una stanza, lui va dove vuole, non lo puoi controllare. Dopo mesi di dolore per i fatati (...) venne convocato il VENTO NERO, il suo compito era finito, erano tutti guariti e i fatati adesso avevano capito la lezione. Nulla sarebbe stato più come prima per loro, ma avrebbero apprezzato di più ogni singola cosa, ogni singolo abbraccio, ogni singola carezza e avrebbero anche imparato ad amare il mondo dei poveri. E vissero tutti felici e contenti”. (Silvia Ruspaggiari)

### ECCOMI!

‘Eccomi!’ disse Maria all’angelo e l’angelo le disse ‘Non temere!’ Come poteva rispondere ‘Eccomi! Alice nell’emergenza della sua quotidianità rinchiusa fra le mura della sua casa? Da quasi due settimane le ripicche puerili e i litigi pretestuosi dei personaggi della politica e dello spettacolo si erano zittiti – che sollievo! – sostituiti da #iorestoacasa (...) Alice era sorpresa, ma restare a casa non era così inquietante, come aveva temuto in un primo momento. La scansione della giornata dava valore alle sue azioni e una piacevole, rassicurante sensazione di sicurezza. ‘Eccomi!’ poteva significare anche essere presenza confortante e

incoraggiante nell'ascolto (...) con l'emergenza covid 19, doveva restare a casa. Alice ne aveva avuto gran timore e avrebbe giurato di non poterlo fare. Si era scoperta invece stanca di essere in movimento perpetuo, a casa si poteva concedere di indulgere, di assecondare i suoi tempi e i suoi ritmi. La solitudine della sua casa era gradevole, si sentiva protetta e libera di fare quello che più la appassionava, come la calligrafia, per esempio. (...) Alice apprezzava le videochiamate, le dirette facebook, i collegamenti skype, la gente che cantava e suonava dai poggioli, dalle finestre come chi stava provando a restare nella sofferenza, senza negarla, senza fuggirla, ma provando a rimettere in moto con la vita, il sentimento della solidarietà. Dare ascolto, essere presenza anche attraverso l'uso dei mezzi tecnologici. 'Eccomi!'" (Cristina Todeschini)

"C'erano una volta gli uomini che si preparavano a una grande guerra conto il nemico. Sapevano che doveva venire. C'era sempre stato un nemico da combattere nella storia degli uomini. (...) Gli uomini aspettavano un nemico grande se lo immaginavano quasi come dei dinosauri moderni; lo aspettavano scrutando il mare e i cieli. Se vedevano delle imbarcazioni strane piene di gente gridavano al nemico e allarmavano le persone dicendo che stava arrivando. Poi si accorgevano che erano persone normali, anzi povere persone in cerca di un posto dove vivere. (...) Ogni Nazione lavorava il più possibile per arricchirsi ed essere pronta. Tutti correvano come pazzi a destra a sinistra tutti i giorni mai un momento di riposo. Il tempo era solo il tempo del lavoro. Anche i bambini correvano. Però loro si divertivano e imparavano lo stesso. I bambini sono meravigliosi: imparano sempre in ogni situazione e non si annoiano mai anche se lo dicono. Sono come le piante i bambini, sanno fare i miracoli: trasformano il veleno in ossigeno. Ed è per questo che i grandi avevano la forza di combattere il nemico. Perché il nemico vero è arrivato davvero.

E non dal mare e neanche dal cielo. E non era nemmeno grande. Era invece piccolissimo. Così piccolo ed invisibile che passava dappertutto e nemmeno i radar riuscivano ad intercettarlo. (...) Si sono fermati gli uomini e le donne. Fermati gli aerei, i missili i treni le automobili. Tutti sono tornati a casa. Ad ascoltare che cosa diceva questo nemico che era lì con loro. Perché anche il nemico va ascoltato. Ha le sue ragioni. (...) Che strana cosa: un nemico che si vince stando fermi! Fermi con il corpo ma liberi di spaziare in lungo e in largo con la mente il cuore e la fantasia. Capaci di inventare modi di vivere nuovi, come amici. E le armi? Era venuta l'ora di buttarle via! Era finita l'era degli uomini potenti come era finita l'era dei dinosauri. Cominciava l'era dei viventi e quella delle donne e degli uomini veri!!! Quelli che mantengono gli occhi limpidi (come quelli dei bambini.) Quelli che cambiano la parola 'combattere' con la parola 'curare'. Curare le persone, gli animali le piante. Avere cura dell'acqua dell'aria della Terra. Ora gli uomini cominciano a vedere come ogni azione di cura fa guarire, ogni idea buona ne fa nascere mille ancora e anche queste passano da persona a persona per raggiungere il mondo intero". (Laura Baldan)

"C'era una volta un tempo in cui le ferite dei ricordi di una storia in cui hai creduto e che è finita, ti occupavano gran parte dei pensieri. C'era una volta in cui ricominciavi piano piano a considerare che star da soli doveva diventare un'opportunità di realizzazione. (...) Quale occasione migliore per conoscerti. I pensieri si ascoltano in modo più chiaro così, come le paure. I momenti di noia che prima occupavi, ora ti tengono occupata. Sulla mia poltrona verde ci siamo io e Me. Vivere in due non è sempre semplice (...) Rimane la colazione il nostro momento che amiamo di più, lo preparo il caffè e metto a riscaldare il latte di soia per fare il cappuccino mentre Me scrive i sogni che ricorda, in quel quaderno con coriandoli colorati. Ne ha cambiati di quaderni! (...) Quello che scrive la incuriosisce molto. Non sempre comprende i suoi stessi sogni ma è come un linguaggio in codice e a volte si accorge che quei codici hanno parlato. In questi giorni so che sta chiedendo ai suoi sogni di parlare... domande serie su se stessa e la sua vocazione. È che quando tutto cambia cerchi di cambiare anche te (...) Questo è ciò che sto imparando in questi giorni: che nessuno può darti speranza se non la coltivi in te stessa, che nessuno può darti conforto se non lo riscopri ogni volta in te stesso e che nessuno può amarti se non impari ad amarti. Così io sono andata in camera e ho abbracciato Me da dietro, l'ho fatto così silenziosamente che non se ne era accorta e ha fatto anche un piccolo sobbalzo. Poi, ci siamo lasciate sorprendere". (Agnese T.)

#### AGENDA VERDE O AGENDA ARANCIONE?

"Era incerta se prendere l'agenda con i bordi verdi o quella con i bordi arancioni: propese per la seconda, dopo aver già preso in mano la prima.

Da un po' di tempo, qualche anno, pensò, quella era la sua caratteristica: non riuscire a decidersi. Aveva anche fatto brutte figure, che ancora ricordava, con un po' di vergogna, ma non troppa. (...) Ma quel giorno, quello della decisione su quale agenda prendere, era stato un giorno finito male. Non che fosse iniziato meravigliosamente, erano tutti in isolamento, cosa poteva esserci di bello. Però non si aspettava di essere svillaneggiata- che verbo strano, pensò- però era questo che si sentiva, trattata come un villano, da chi si sente superiore a te e te lo fa sentire. Non se lo aspettava, perché era un amico, a fasi alterne, è vero, ma sempre un amico su cui contare. (...) Per questo, per questo fatto che le rodeva dentro, aveva deciso di prendere una agenda e di sfogarsi.

Agenda verde o agenda arancione?" (Franca)

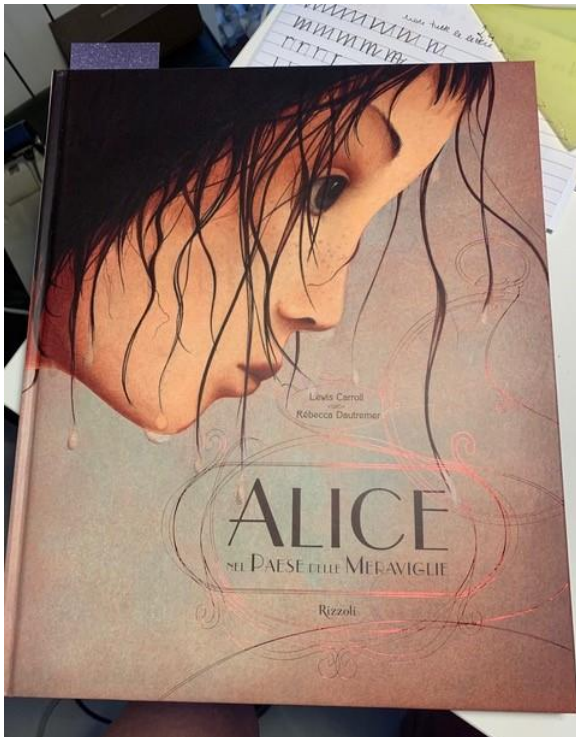


Foto di Cristina Todeschini

## SCACCO AL RE!

“E il virus venne tra noi ma noi non lo abbiamo capito.

Ignari, chiusi nelle certezze di una comoda vita, una vita normale e frenetica che quotidianamente porta a fare, fare, correre e fare. E il virus si insinuò laddove l'uomo aveva lasciato posto all'altro, sfruttò gli abbracci, le carezze, le strette di mano per passare da corpo a corpo, prima uno poi l'altro poi ancora l'altro, mentre il mondo ignaro avanzava la sua corsa contro il tempo. Il tempo della sua vittoria e della nostra sconfitta.

Il virus era tra noi. (...) Una stretta di mano, un abbraccio, una carezza e il virus si impossessa di te. Poi per un motivo ancora a noi sconosciuto, tu soccombi alle sue zampette che ti stringono i polmoni fino a bloccarti il respiro mentre io sopravvivo e non so neanche perché. (...) E mentre i grandi si divertono a fare braccio di ferro, il più piccolo si insinua tra loro, e le braccia cadono a terra. Entrambi soccombono perché il più piccolo tra i grandi ha vinto o sembra averlo fatto. (...) Come il peggiore tra i predatori si nasconde, osserva la sua preda ma non si fa scorgere, gioca a scacchi con un avversario che non sa nemmeno di aver iniziato la partita. E il predatore avanza, porta avanti il piano, stretta di mano dopo stretta di mano. Vicini in metro, in autobus, in treno, appiccicati come sardine in una scatola, vicini sul posto di lavoro, in coda, alle poste, a scuola, al supermercato. Navicelle spaziali che veicolano il re clandestino da città in città, da nord a sud, da famiglia a famiglia. (...) A tutti è chiesto di combattere restando chiusi in casa. Chiusa la porta, chiusa la finestra, non si esce, non si vede nessuno, stop al lavoro, alle gite, allo sport. Vite messe in pausa finché il re non sarà scacciato. Una modalità provvisoria a cui non siamo abituati ma alla quale siamo obbligati ora per sopravvivere. (...) In molti sono caduti sul campo, il re ha strappato loro il bene più prezioso, il respiro e nell'ultimo respiro non hanno potuto neanche imprimere sui loro occhi, prima di chiuderli, il volto delle

persone amate. Il re ha usato gli affetti per conquistare il genere umano e poi li ha lacerati, ridotti a brandelli per vederlo soccombere in solitudine. Ha sfruttato la vicinanza per diffondersi ma poi lascia l'uomo in solitudine nella sconfitta. Le navicelle spaziali però hanno armi che il re non conosce. (...) Il re non conosce la forza dell'amore perché nella sua dinastia dell'amore non ne ha mai fatto esperienza. L'uomo sì, e sa che solo con quello riuscirà a vincere la guerra". (Tiziana Cecchinelli)

#### LA VITA AI TEMPI DEL VIRUS

"Bruno era abituato a pensare viaggiando, a fantasticare viaggiando, a sognare su un treno, una nave o un aereo. Meglio una nave. Prendeva sempre appunti su un taccuino alla Bruce Chatwin, che teneva ben protetto in una tasca della giacca. Sulla sua agenda di giornalista, la lista degli impegni si allungava ogni giorno. Le interviste. Gli appuntamenti. (...) Un giorno, senza farsi annunciare, venne il Virus. Dapprima sperduto, Bruno iniziò a pensare da fermo. Fu costretto a farlo. Vide il perimetro vitale attorno a sé restringersi rapidamente, fino a toccare, dopo pochi giorni, i muri di casa. Se ne accorse con terrore. Dopo un momento, però, fu una liberazione. (...) Si accorse che era qualcosa che nel profondo attendeva. Uscì dal frastuono assordante del troppo, guardò se stesso con calma, con occhi nuovi. Non rimpianse. Si alzò, prese un paio di cesoie e iniziò a potare la vite, che in giardino formava un grazioso pergolato. Guardò negli occhi la sua compagna.

Si sedette, e senza computer, con penna e quaderno, iniziò a scrivere. Sorrise". (Giovanni)



Foto di Chiara

"La rassegnazione fuoriusciva persino dagli schermi dei loro pc; risaliva le distanze, attraversava i muri delle case, si rifletteva sui loro visi, che si guardavano reciprocamente dentro un rettangolo di pochi pollici al sicuro, effimero, delle loro stanze. 'Che possiamo fare?' chiese stanco, senza neppure più argomenti per andare avanti, lui, che del piacere della conversazione aveva fatto quasi una ragione di vita. 'Sognare', rispose sfinite, ma candida, lei. 'Romanticismo in saldo! Dai, ti rendi conto?' Era strano, in effetti, il romantico, il sognatore era lui normalmente. 'Guarda che dico sul serio, so-gna-re' scandì bene le parole, per sottolineare il concetto e un po', anche, per prenderlo in giro. 'Intendi rimpinzarci di incubi, abbuffarci di catastrofi: non c'è bisogno, basta guardare fuori dalle finestre, ascoltare il suono delle sirene, sentire la paura vibrare nei nostri muscoli e adombrare i nostri occhi'. No' fece lei 'intendo i sogni che ci cullavano il sonno da bambini, durante i quali ero principessa o ballerina, dottoressa o cantante. E tu probabilmente pirata o avventuriero, musicista o calciatore.' 'Sì, se ne fosse avverato uno, peraltro.' 'Appunto! È il momento di liberarli, di lasciarli andare...ricordi la canzone? I sogni son desideri, la sigla di Cenerentola, la

canzone dei dischi delle fiabe, ai tuoi tempi c'erano di sicuro.' 'Desiderio, una delle mie parole preferite, de sideribus, un etimo che si presta a diverse interpretazioni' (...) 'E allora guardiamo fuori dalle nostre finestre, cerchiamo queste stelle, chiediamo in prestito qualche sogno prima che finiscano, e lasciamoli andare perché ci cullino ancora, anche ad occhi aperti.' Senza alcuna esitazione, con la naturalezza dei bambini che si risvegliano improvvisamente e cercano il compagno d'avventura che combatteva al loro fianco fino a un attimo prima, corsero entrambi a guardare fuori, pronti a raccogliere i propri desideri, che poi erano gli stessi, osservando il cielo muto di quella notte, con un velo umido sugli occhi e una speranza riaccesa nel cuore." (Marco Maltempo)

## DOLORES

"Abita da sempre all'ultimo piano del mio palazzo in un piccolo appartamento, col tetto inclinato, storto, in ardesia. Davanti, un terrazzino minuscolo, poco sicuro, pieno di vasi profumati alle erbe. Di mattina innaffia le piante e passa furtiva, tra queste scale di marmo, maestose, impraticabili, con i gradini così alti che da bambini dovevamo salire di pancia. Sentire i suoi movimenti, scambiare due chiacchiere in fretta, una presenza rassicurante, come il ticchettio delle sue scarpe sul pavimento. La signora Dolores è molto anziana ma ancora cammina senza problemi, ha gli occhi nerissimi, i capelli lunghi e molte rughe le solcano il viso. Figlia di un marinaio che tornava ogni tanto, ha sempre vissuto nei caruggi alle spalle del porto. (...) Solo questo sapevo di lei, fino alla scorsa settimana. Questo, o poco di più. (...)

L'altra sera mi sono affacciata alla finestra e lei era lì, dava da bere al basilico, un'ora insolita, mentre il buio iniziava ad avvolgere i tetti, Genova silenziosa e deserta, ormai da quasi due mesi.

'Ciao, Ninin'- mi ha detto. (...) Mi piaceva ascoltarla e l'avrei ascoltata per ore, mentre si alzava una brezza, che ancora non era vento. 'La tramontana è blu, lo scirocco è rosso, verde il maestrale, bianco il libeccio. Genova conosce tutti i venti, come me da piccina. I loro nomi, il loro carattere, me li ha insegnati mio padre; uno deve sapere come si comportano, le loro intenzioni. Se stai in mare, a maggior ragione'. (...) Ha sorriso, ma era un po' triste. Poi ha continuato: 'Peccato che quei racconti non li ho mai scritti, allora, quando lui era vivo perché adesso... Adesso la memoria mi fa degli scherzi brutti, ogni tanto'. Si è fermata, ha posato l'innaffiatoio, lì, proprio sul bordo, in un equilibrio precario. 'Arriverà anche per te il momento di prendere i ricordi e di stenderli al sole, perché si asciughino come i vestiti bagnati. Con le mollette, per non farli volare'. Avrei voluto dirle che, se le andava, potevamo scriverle insieme, quelle storie del suo passato, così, come venivano, parlandoci dalla finestra. In cucina tenevo un quaderno a quadretti, che avevo comprato per le ricette, rimasto vuoto. (...) ... ha esitato, come a svelarmi un segreto 'Volevo chiederti un piacere, ma non per adesso, per dopo, quando potremmo tornare fuori a passeggiare'. Nel silenzio si era accesa la luna, sono rimasta in ascolto: 'Vorrei tornare lassù, ma da sola non me la sento, sai, sulla spianata e magari ci mangiamo il gelato. C'era quel poeta, diceva che in paradiso voleva andarci con l'ascensore di Castelletto. Ci ho pensato anch'io, non al paradiso, ci mancherebbe. Vorrei solo rivedere Genova dall'alto, vederla tutta e non il solito pezzettino. Forse quest'estate, se non fa troppo caldo'." (Ilaria Colasanti)

## "IL TEMPO"<sup>1</sup>

Alla scherma dicon sempre  
con il tempo e la misura vincerai senza paura.

E quel Proust, sì lo scrittore,  
ce lo ha detto a tutte l'ore  
di guardare in ogni dove,  
con il sole o anche se piove,  
in bottiglia o nell'imbuto,  
cerca il tempo anche perduto.

Ma qui voglio a voi narrare, o per meglio raccontare,  
una storia vecchia un po', e lo faccio come so.

Con la rima, senza orario, con IL TEMPO NECESSARIO.

'C'era un babbo e il suo bambino, senza mamma il poverino.

Sposa donna assai commossa, col dolor fin nelle ossa.

---

<sup>1</sup> Liberamente ispirata ad una fiaba etiopica dal titolo: 'IL TEMPO NECESSARIO' (contenuta nel libro di Alba Marcoli, Passaggi di vita)

'Sarò buona mamma' dice infine, purché pena trovi fine.  
Lei cucina senza sosta, ma il bambino lo fa apposta.  
Butta via tutto da sé, questa roba mangiala (te)!  
Lo prepara per il gioco, ma il successo dura poco.  
Sporca scarpe, strappa vesti,  
'lo non voglio tu che resti.  
Di venire non ti ho chiesto, lo capisci, ti detesto!  
Non si arrende quella donna, triste come una Madonna.  
Si prepara ad un viaggio che la porta ad un villaggio.  
Bussa forte allo stregone, 'Fammi presto una pozione,  
che io abbia senza fine un amore a noi più affine,  
e che possa il bimbo caro, trovar amore meno amaro'.  
Le risponde lo stregone 'Cerca i baffi del leone,  
più feroce che ci sia, strappa forte e porta via'.  
È pericolo, lo ammetto, ma così avrai il tuo affetto.  
Scoraggiata e un po' piangente lascia l'uomo e la sua gente.  
Ma non molla il desiderio, e il suo fare si fa serio.  
Passa notte si fa giorno, non aspetta mezzogiorno.  
Ormai è presa decisione, avrà i baffi del leone.  
Mette carne nella cesta, e si avvia nella foresta.  
lì...all'inizio il primo giorno, ed a casa fa ritorno.  
Poi di nuovo altra mattina, questa volta più vicina.  
Passa 1 passa 2 passa 3...  
passa passo un po' più avanti,  
sono ormai meno distanti.  
Autunno, inverno, primavera,  
sempre lì mattino e sera.  
Il leone ora la vede,  
quella donna e la sua fede,  
Il mangiare a lui porge,  
mentre dietro il sole sorge.  
C'è timore in quella donna, in quel gesto da Madonna...  
mentre l'uno va a mangiare, l'altra il baffo può strappare.  
S'è fidato il vecchio re ed il resto vien da sé.  
Col pensiero per la via che si possa far magia,  
corre ancor dallo stregone alla sua abitazione.  
Arrivata lui la guarda, quasi l'ora si fa tarda...  
'Mi dispiace', poi risponde, e la donna si confonde.  
Quel che chiedi io più non posso, e lo dice un po' commosso.  
Ho rischiato anche l'artiglio, per il bene di mio figlio!!!!  
Or che più io posso fare, per dal bimbo farmi amare???  
Ma...non è più nelle mie mani.  
Ce l'hai tu il tuo domani.  
Pensa, dice ancora,  
pensa pensa per la via...proprio questa è la magia.  
'DEVI FARE COL BAMBINO CIÒ CHE HAI FATTO COL FELINO'.  
(Maria Rosa Marchi)





Foto di Alma Beccarelli

“Era una notte buia e tempestosa, no in realtà erano circa le 8.00-8.30 di un freddo lunedì di febbraio, pioveva a dirotto, quindi in realtà non era buio, ma tempestoso, quello sì, particolare di una certa rilevanza se devi forzatamente uscire di casa per recarti in ospedale e il tuo unico mezzo di trasporto è un motorino, nello specifico una ‘lambretta’. Quello che doveva essere il tanto agognato erede, dopo aver impiegato più dei nove mesi previsti per nascere, aveva deciso di farlo proprio in quel giorno, palesando così ancora prima di nascere un primo tratto che avrebbe poi caratterizzato tutta la sua vita: pessimo tempismo. (...) Quando leggermente superato l’effetto dell’anestesia le venne comunicato che era nata una bella ‘bambinona’ le si formò sul volto una dolorosa smorfia, non per il dolore, bensì per quello che sapeva avrebbe dovuto subire dopo. Aveva fallito, ancora una volta, aveva messo al mondo un’altra femmina. Fino a questo punto quindi, primo tratto dell’erede: pessimo tempismo, secondo tratto: fonte di scoramento perplesso, sovvertimento totale delle aspettative. Con il tempo l’erede avrebbe rielaborato quest’ultimo in un più a suo favore: ‘effetto a sorpresa. (...)’. La modalità con la quale venne estirpato il vizio del succhiarsi il pollice, contribuì a radicare saldamente la ferma convinzione che qualsiasi tipo di dipendenza non poteva che condurre al dolore. La dinamica dell’accaduto veniva raccontata con varie sfumature. All’età di tre anni nessuno era ancora riuscito a far desistere la creatura dal cercare conforto nel suo pollice, cosa avveniva preferibilmente con relativo strofinamento del naso per mezzo di stoffe simil seta che trovava rovistando nei cassetti bassi dove la madre teneva le sottovesti. Il triciclo aveva una corda legata nella parte posteriore, non è dato sapere a quale scopo o se avesse una qual funzione, di fatto fu fonte d’ispirazione per la sorella maggiore, che a suo tempo aveva chiesto un cavallo, anche un pony forse sarebbe stato accettabile, e si era invece vista recapitare a casa un fagotto enorme, che anche se non strillava quasi mai, certamente non aveva nulla a che vedere con il tanto desiderato puledro. Insomma questo fagotto che dopo aver fatto lievitare la madre tanto da farla vergognare con i suoi amichetti di scuola, gliel’aveva anche fatta sparire per un lungo lasso di tempo facendola ritornare ridotta uno straccio, stava lì sempre sorridente, a pedalare veloce con le sue gambette storte e grassocce su sto cazzo di triciclo, e un giorno, appena prese una discreta velocità, mezzo di locomozione permettendo, bum, arrivò l’ispirazione, pestò con tutta la sua forza la corda, il triciclo si bloccò di colpo rinculando, il fagotto prese il volo sbattendo la faccia sul marciapiede. Et voilà vizio succhiamento del pollice risolto, era troppo

doloroso mettere il pollice in una bocca devastata. Il fagotto rinunciò a quella che sarebbe rimasta l'unica dipendenza di tutta la sua vita.” (Beatrice)

#### LA VISITA

“Il pomeriggio si prospettava lungo. Come tutti gli altri del resto. Da quando è iniziata la quarantena. Non sono mai riuscito ad abituarci del tutto all'invasione, perché così l'ho sempre percepita, dell'ora legale. Specialmente con l'esplosione della primavera. E della sua luce, crudele e indifferente, che si allunga e si focalizza sul verde di un prato punteggiato di giallo che osservo dalla finestra dello studio. Un'attrazione incalzante che vorrebbe che mi rotolassi in quell'erba o che rincorressi il mio nipotino con affanno e saltellando. Come facevo appena l'estate scorsa. Ora lo posso scorgere solo da lontano. Frammenti di tempo rubati alle ordinanze regionali e/o nazionali. Muovendomi all'interno dei duecento metri in linea d'aria. Quelle rare volte in cui esco *per necessità*, dopo la spesa mi fermo sul pianerottolo, il distanziamento sociale incombe nel rispetto assoluto dei due metri canonici, mi chiede perché indosso la mascherina. *Qui a casa nessuno di noi ha il coronavirus*. Ci tiene a precisarlo. Con quella padronanza linguistica tipica dei bambini di oggi. Forse lo dice per tranquillizzarmi. Intuisce che sono un soggetto a rischio. Uno di quelli che i notiziari definiscono affetto 'da patologie pregresse' quando bisogna inserirli nel numero dei deceduti. Intanto inizia a sbirciare sorridendo fra le mie mani nascoste dietro la schiena. Portandogli quasi sempre qualcosa, le figurine dei calciatori o gli animaletti di plastica dai nomi impronunciabili, sto facendo la fortuna dell'edicolante all'angolo che non ti fa entrare se non indossi i guanti.

Per questo pomeriggio mi sono organizzato. Ed è trascorso senza accorgermene. Sono andato ad aprire l'armadio dove tengo i libri che ho sempre voluto rileggere. So cosa sto cercando. Sugli scaffali i testi sono stipati in doppia o in triplice fila. Per guadagnare spazio. Non ho il braccio troppo lungo. Finalmente riesco a tirare fuori i *Racconti* di Alice Munro. Mi soffermo su *La pace di Utrecht*. Il finale in modo particolare. Maddy ha dovuto lasciare la madre in ospedale. Non era più gestibile. Ma lei non voleva starci. Tentando anche di fuggire. Dopo la sua morte Maddy cerca di riprendersi. Helen, la sorella e voce narrante, nell'ultimo colloquio del racconto la invita ad andarsene. 'Hai diritto alla tua vita. Prenditela. Si certo' è la sua prima risposta. Ma in chiusura con la conclusione inaspettata tipica della Munro Maddy come esasperata sembra gridare: 'Ma perché non ce la faccio, Helen? *Perché non ce la faccio?*' Con una di quelle assonanze logiche non sempre fondate, mi sento dire a voce alta: 'Io, noi, ce la faremo a riprenderci la vita'.” (Fausto Politino)

#### I DUE RAGAZZI CHE NON SI CONOSCEVANO

“I due ragazzi non si conoscevano di persona, non c'era stata l'occasione. Forse nessuno aveva pensato di farli conoscere e quelli, adesso, non erano tempi...

Lei però, qualche sera prima, lo aveva ascoltato con attenzione parlare, con pacatezza ma con l'autorevolezza che viene dalla fiducia in sé stessi e dalla fede verso il futuro, e rivolgersi così alle sue amiche ed ai suoi amici spiegando loro tutte le difficoltà della presente situazione, tutto il sacrificio ed il coraggio che stavano sostenendo ma anche tutta la piena sicurezza che 'insieme', e su questa parola lui aveva sostato facendoli riflettere tutti, insieme, appunto, avrebbero superato quella prova così impegnativa ed il futuro avrebbe nuovamente riservato loro gioia e sorrisi.

Lei, che aveva sempre sentito quello slancio e quella passione vibrarle dentro, non aveva potuto trattenersi e, a mezza voce ma chiaramente, si era lasciata andare ad una confidenza con l'amica vicina a lei 'che bella persona, questo siciliano. Che tempra! Calmo ma coraggioso! Un po' come noi...' e, nel salutare poco più tardi la sua amica, si era allontanata sovrappensiero come parlando tra sé e sé.

Lui qualche sera dopo quell'incontro pubblico, stava seduto alla sua tavola, cenando in silenzio, la finestra della cucina aperta sulla città, pensando alla fatica del giorno appena trascorso ed agli impegni dell'indomani che lo attendevano come sempre numerosi e fitti.

Accese la televisione quasi per distogliersi un poco dai pensieri pesanti di quelle giornate intense e d'improvviso, anche se il servizio era stato annunciato ma lui, stanco, non ci aveva fatto caso, apparve lei, seduta come lui in quel momento ad un tavolo essenziale, che, come lui qualche giorno prima aveva fatto, si stava rivolgendo alle amiche ed agli amici di lei, con quel tono di assoluta compostezza, serenità, consapevolezza della difficoltà e drammaticità del momento ma con quella spontaneità e certezza del futuro che 'insieme', anche lei stava usando quella parola, avrebbe permesso loro di incontrarsi di nuovo in un



domani di serenità e nuova felicità per tutti. 'Però' pensò lui 'Che temperamento e che passione, questa ragazza del Nord! Un po' come noi...'

Passarono i giorni, passarono le settimane, passarono i mesi e finalmente il 'tempo sospeso' si dileguò pian piano, tra dolore, coraggio, sacrificio e generosità.

Le donne, gli uomini, si ritrovarono nelle piazze e per i viali; più consapevoli, più umili, più convinti della necessità di ritrovarsi gli uni con gli altri, insieme, finalmente.

Quel pomeriggio lui, circondato dalle amiche e gli amici che lo avevano ascoltato quella sera, la scorse di lontano, che passeggiava con l'amica di sempre e con quegli altri ragazzi a cui anche lei si era rivolta, tra il Colosseo ed i Fori Imperiali.

Lei non era un tipo appariscente ma aveva sempre avuto un incedere così sicuro che si faceva notare per la spensieratezza e la decisione al tempo stesso. Lui non ebbe un attimo di esitazione e, con l'esuberanza e la sfrontatezza tutta nostra, della gente del nostro paese, e con la gentilezza d'animo e di comportamento che gli era propria, si avvicinò e rivolgendole la parola, si fece riconoscere e si propose a farle da guida per la Capitale, quella sera stessa... lei, che non era per caso giunta a Roma, non ebbe alcuna esitazione ad accettare quell'invito così inconsueto.

E così, quella sera di settembre, i turisti di tutto il mondo rimanevano un po' incerti ed esitanti, ma subito sorridevano tra loro, e si davano di gomito, nel vedere e riconoscere il nostro Presidente Sergio accompagnare a braccetto la Regina Elisabetta tra le strade e le piazze della Città Eterna, che magnifica e più bella che mai, si mostrava ancora più Eterna tra Fontana di Trevi, Trinità dei Monti ed il Cupolone, laggiù, che si specchiava nel rosso tramonto sul Tevere." (Andres)

#### CAMILLA NELL'EMERGENZA

"Camilla osservava incredula quei corpi inermi, qualcuno esalava con fatica qualche debole respiro, altri, pochi, stavano lentamente migliorando, qualcuno stava bene, ma molti, troppi, avevano già lasciato questo mondo, soli e consapevoli di non poter salutare per l'ultima volta chi più gli era caro.

Camilla era fiduciosa e non smise mai di credere che un giorno tutto questo dolore sarebbe finito, ma c'erano momenti in cui il buio era più nero della notte. In quei giorni piangeva lacrime amare, colme di rabbia, stanchezza e furore. Erano stati lasciati soli, esposti ai miserabili calcoli di amministratori, politici e demagoghi, che contrapponendo la paura della morte alla ricerca 'del bene e del giusto', non avevano fatto i conti con la semplicità dell'esistenza umana. La 'scienza medica' ha separato la vita affettiva dalla vita biologica senza calcolare che comunque sia, siamo tutti vittime di una molecola che rimbalza tra gli individui mutando a piacimento nel tempo e nello spazio.

Non era la paura della morte, Camilla sapeva che ciò che non sarebbe riuscita a dimenticare era la desolazione e lo sconforto che leggeva in quegli sguardi, nei volti di quei pazienti su cui incombeva il cielo fosco dell'incompetenza politica. Erano vecchi che pagavano il prezzo più alto di questa 'emergenza' epocale.

Camilla sapeva che il suo lavoro, il dover affrontare l'emergenza sanitaria, il prendersi cura degli altri, l'avevano distolta dal provare fino in fondo la minaccia dell'isolamento, delle restrizioni di movimento, della mancanza di contatto con l'alterità. La sua fragilità era la tristezza, abietta e meschina intrinsecamente connessa ad un penoso e cocente dolore che nessuna tuta, maschera od occhiale riusciva a circoscrivere né abnegare.

*'Questo morbo ha creato un vuoto abissale, ha distrutto le mie sicurezze e mi ha fatta sprofondare nella solitudine più assoluta. Vedo i morti passarmi davanti, vedo le bare ammassate in chiesa che attendono di essere prelevate. Sto male, ho paura'* - le aveva detto un giorno una paziente. Camilla guardava incredula quell'esile signora senza sapere cosa poter fare per consolarla. Epidemie, carestie, guerre erano eventi atavici confinati in epoche lontane arrivate alle sue orecchie mediante letture e racconti, mai avrebbe immaginato che tutto questo sarebbe potuto diventare un'afferrata realtà; semplicemente non lo aveva creduto possibile. Si sentiva vuota e raziata e arrendendosi alla sua disperata impotenza le prese una mano e le disse: *'A...a che cosa posso fare per farla sentire meglio?'*

L'esile signora la fissò per un istante e poi con estrema umiltà le disse: *'Mi abbracci...'* Camilla si sentì alleggerire il cuore." (Dorella Cuomo)



Foto di Lidia Daniela

## LA BAMBINA E LA NONNINA

Capitolo 1. C'era una volta una nonnina che aveva una nipotina. Le voleva tanto tanto bene ma non poteva vederla, né abbracciarla, né raccontarle storie. Un virus cattivo, arrivato da paesi tanto tanto lontani, aveva separato la nonnina e la bambina. Però...la nonnina voleva rivedere la bambina e tornare a giocare con la nipotina ma per far questo bisognava sconfiggere il virus. Sai cosa successe allora?...

Capitolo 2. (...) Per strada non c'era più neanche una macchina ma... nel grande silenzio, che quasi faceva paura, gli uccellini facevano 'Cip Cip Cip' e sembravano dire alla nonnina: 'Coraggio, presto tutto passerà, non piangere nonnina, perché presto potrai abbracciare e giocare con la tua nipotina!' Intanto la nipotina nella sua casina cercava di fare tante cose perché (...) Sapeva, la bambina, che un giorno il virus cattivo sarebbe stato sconfitto (...) e tutti quanti avrebbero fatto una grande festa, cantato e ballato fino a notte fonda!

Capitolo 3. (...) Cominciò a chiedere aiuto a tutti gli uccellini che cinguettavano sugli alberi quando lei usciva di casa per comprare il pane. 'Uccellini aiuto, aiuto, volate in alto nel cielo e dite a tutti gli uccelli del mondo che devono aiutare la nonnina perché c'è un virus cattivo che fa ammalare gli uomini e lei ha paura di non poter più vedere e giocare con la sua nipotina'. E un uccellino andò allora a posarsi sulla spalla della nonnina e le disse: 'Si nonnina voleremo su tutti i cieli del mondo, ci faremo aiutare dalle nuvole, che ci faranno dormire su di loro quando saremo troppo stanchi (...)

Capitolo 4. (...) i bambini? Come potevano far sentire la loro voce agli altri bambini? Come potevano dire qualcosa a tutti i bambini del mondo? E...pensa che ti ripensa (...) la nonnina disse alla bambina: '...Parla con quell'uccellino che si è fermato sul davanzale o sull'albero vicino la tua casa, raccontagli tutte le cose che stai vivendo in questi giorni, i tuoi problemi, le tue paure, i tuoi brutti sogni e dì a quell'uccellino di parlare con gli altri uccellini; di che ogni uccellino dovrà andare in una casa dove ci sono i bambini, ascoltare ogni bambino del mondo, sentire come sta e poi mettere insieme tutte le storie dei bambini del mondo, con tutti i loro desideri'. (...) anche i cagnolini decisero tutti insieme di dare una mano ai bambini (...) una scimmietta molto curiosa, che viveva nel cuore della città, nello Zoo dove c'erano tanti animali, sentì i discorsi continui degli uccellini e dei cagnolini, dei loro padroni e delle loro padrone e cominciò a parlare con tutte le altre scimmiette (...) parlarono con gli elefanti, le giraffe, con le tigri e con i leoni, con le gazzelle e con le zebre, con i serpenti e i coccodrilli, con le ranocchie e i girini, con le farfalle e con le aquile, con i passerotti e le rondini. Insomma in tutto il mondo si parlava del virus cattivo e ci si chiedeva come fare per sconfiggerlo (...)

Capitolo 5. Ma anche le onde del mare volevano partecipare a quel lavoro che tutto il mondo aveva messo in moto per aiutare i bambini (...) Il mare diventava così di tanti colori, azzurro, turchese, verde, grigio ed era tutto un movimento di onde e si udiva una musica che veniva dal mare che scuoteva tutti gli oceani e scendeva fin nei più profondi abissi, svegliando tutti i pesciolini del mare, le conchiglie, i coralli, i granchietti che giocavano sugli scogli (...)

Capitolo 6. (...) la bambina prese la sua bambola preferita e le disse: 'Cara bambola, mi sei sempre stata vicina, sei nel mio cuore. Però devi aiutarmi a distruggere il virus cattivo.' (...) E fu così che bambole e bambolotti di tutto il mondo, palle, palline e palloni, trenini fischiattanti e videogiochi, biciclette e tanti altri giochi,

cominciarono ogni notte, quando i bambini dormivano, a correre di casa in casa, a cercare di capire, di dire, di proporre idee per trovare finalmente il modo di sconfiggere tutti insieme il virus cattivo. Ma una notte il vento sentì il gran vociare dei giocattoli che in tutto il mondo andavano di casa in casa (...) e parlò allora con la luna che tutte le notti splendeva nel cielo e illuminava il mondo. E la luna parlò con il sole (...) che parlò allora con le nuvole, con la pioggia, con la neve. Pioggia e neve cominciarono a scendere pian piano in ogni angolo del mondo. (...) Nella casa della bambina c'era un orsetto (...) e mentre la bambina dormiva, le sussurrò all'orecchio ' Forse ho trovato una soluzione' e le raccontò quello che aveva escogitato.

Capitolo 7. 'Dobbiamo cominciare a giocare a nascondino -disse l'orsetto alla bambina. Tutti gli uomini e le donne, i bambini e le bambine devono nascondersi tutti dentro la propria casa e coprirsi con la coperta magica fatta dai disegni dei bambini, dalle loro storie, dai loro sogni e desideri (...) La coperta magica ci rende tutti invisibili e non ci fa vedere dal cattivo virus'. E così fu. Tutti, grandi e piccoli, si rintanarono nelle loro case, diventavano invisibili coprendosi con la coperta magica e il malvagio virus non riusciva a trovare più nessuno.

Capitolo 8. (...) tutti i fiori e le erbe del mondo, volendo anche loro aiutare i bambini, avevano creato una fragranza misteriosa, che aveva un intenso e gradevole profumo, che era stata spruzzata sulla coperta magica, che così aveva il potere di allontanare tutti i virus esistenti nel mondo. Quando il virus alla fine, cadde a terra per la fame, la stanchezza, il sonno, tutti gli animali del mondo presero il grandissimo telo e (...) i grandi, aiutati dai bambini e da tutti gli animali del mondo, stesero sulla Terra la coperta magica (...) che ricopriva e riscaldava ogni angolo del mondo (...) Ci fu una gran festa, balli, danze, dolci e torte a volontà per tutti i bimbi del mondo che erano stati così bravi ad aiutare gli scienziati del mondo a capire come far andar via per sempre quel brutto virus... *Per Matilde, Nonna* (Anna Maria Campana)

## PIERANTONIO

La storia di Pierantonio è una storia piccola, com'era piccolo lui, quando se ne andò. Era settembre dell'anno 1970, tempo di vendemmia. (...) Dopo una frettolosa colazione con pane e latte, saltavamo tutti sul carro armati di forbici. Le donne con i capelli raccolti in un fazzoletto e il 'traverson' per non rovinare i vestiti.

Mi piaceva tenere fra le mani quei grappoli pieni e succosi, tagliarli dai tranci e, ripuliti dalle foglie, metterli con delicatezza nelle cassette di legno. Noi bambini facevamo a gara per chi ne riempiva di più.

Di tanto in tanto adocchiavo il grappolo più rigoglioso e 'zac' con un morso staccavo un paio di chicchi croccanti e sugosi. (...) Un giorno venne mia madre e mi disse 'oggi pomeriggio vai in bicicletta ad Oderzo per ritirare un esito medico all'ospedale'. C'era un'aria preoccupata già da giorni sul suo volto e quello della zia Doralice, sorella non sposata di mio padre che abitava da noi. (...) Tornando a casa non resistetti alla curiosità di dare una sbirciata veloce dentro la busta. Numeri, formule, ma alla fine la parola 'POSITIVO'. (...) Spingendo con forza sui pedali raggiunsi la casa e poi via di corsa nel campo dove tutta la famiglia stava vendemmiando, svolazzando in alto il foglietto con l'esito 'POSITIVO!!' gridai.

Come per incanto si posò un velo di nebbia sui volti degli adulti presenti. Mio padre scese dal carro e si avviò pensieroso verso casa a cercar la mamma. Furono mesi difficili per la mamma, aveva 44 anni e già otto figli. (...) E fu così che a maggio dell'anno dopo nacque Pierantonio. (...) Piano piano la gioia sfiorò. C'erano complicazioni. Qualcosa non andava. E così iniziò un cammino incerto, pieno di paure e speranze. (...) Ed un giorno, all'inizio dell'estate arrivò a casa. Ed io c'ero ad accoglierlo. Appena potevo lo guardavo, spiavo il suo respiro, cercavo di capire i suoi bisogni...e la mamma piangeva. Tutta la famiglia si raccolse, le voci rumorose si trasformarono in sussurri, anche l'aria sembrava più lieve e il sole di prima estate si intiepidì. (...) Arrivò l'autunno e con l'autunno la nebbia. Non avevamo il riscaldamento in casa, i tempi erano aspri e difficili, tante persone con tanta fame.

Si doveva stare all'erta, Pierantonio è debole, Pierantonio ha i polmoni di vetro, si potrebbero rompere. Il suo respiro era corto ed affaticato e non aveva la forza di alzare la sua testolina dorata.

Dei miei fratelli c'era chi andava già al lavoro, chi era partito all'estero e chi giocava ancora in cortile.

L'autunno veneto è umido, crudo. Spesso il vento di Trieste soffiava così forte da far vacillare la casa di pietra piena d'anni e sollevare le tegole sul tetto. (...) Tornavo a casa da scuola in bicicletta con un solo pensiero in testa 'adesso vado da Pierantonio'. La mamma mi aveva dato il compito di stare con lui.

La sua culla era nella stanza da letto dei genitori, al piano di sopra. (...) Mi mettevo, in silenzio, accovacciata sul pavimento vicino alla culla con un libro in mano ad aspettare un cenno.

Aspettavo che quegli occhi d'aria si aprissero e il sussurro della sua vocina mi invitasse a parlargli cantando filastrocche che ascoltava ridendo, balbettando sillabe che cercava di ripetere. (...) Arrivò anche l'inverno e Pierantonio lasciò la stanza calda. Troppo rischioso rimanere a casa, poteva prendere una polmonite. Andò in ospedale, lì c'erano le apparecchiature che lo potevano aiutarlo con l'ossigeno. Mi mancava e l'aspettavo. (...) Venne Natale e lui non c'era. (...) La mattina del sei Gennaio andammo tutti alla messa delle otto e trenta. La cerimonia era appena cominciata, la chiesa gremita di fedeli. La mamma aveva preso posto nei banchi nella parte sinistra in un po' rialzati. Entra una donna che non mi ricordo, la cerca, la vede e le sussurra parole veloci, dopodiché escono frettolosamente. (...) Sono corsa a casa, siamo corsi tutti a casa. (...) Il lamento si sentiva già dal cortile, non potevamo entrare. È morto Pierantonio. Dopo ore senza tempo sono salita in camera da letto dei miei genitori. La culla vuota, La mamma era accovacciata sul letto, ferita (...) Assieme alle mie sorelle gli abbiamo messo un vestitino bianco e blu, caldo, di lana e un berettino in testa per proteggerlo dal freddo. Ho fatto una fotografia, l'unica. (...) Non ti dimenticherò mai fratellino dagli occhi d'aria e i capelli fini come la seta. Non hai mai visto la primavera. (Maristella Covre-Frank)

### GLI ANIMALI AI TEMPI DELL'EPIDEMIA

“Ai tempi dell'epidemia anche gli animali scoprirono che dovevano rispettare delle regole; l'ultima delle quali era dunque che, anche loro, avrebbero dovuto restare chiusi nelle loro tane per un po' di tempo.

Questa fu una novità che sollevò urla e versi terribili, perché da sempre gli animali erano abituati a vivere in libertà.

Le lepri non ne volevano certo sapere di smettere di correre, non parliamo poi delle scimmie, che volevano continuare a dondolarsi da un albero all'altro; e i cani? Persino i cani fecero sapere che, per nulla al mondo, avrebbero rinunciato a scavare buche nei giardini per nasconderci gli ossi. (...)

L'orso, in effetti, era l'unico che non aveva ancora protestato per quella storia di dover restare dentro la tana; ma non era certo per rispetto delle regole o per mancanza di coraggio; quanto perché tanto, di lì a poco, si sarebbe immerso nel suo letargo, e dunque che gli importava a lui di tutto quel bailamme...(...) Il cielo era sereno e gli uccelli si erano ormai adattati a volare a turni di due, il mare era limpido come un cubetto di ghiaccio e i pesci erano talmente pochi che a malapena si vedeva sguazzare qualche sardina qua e là. Anche le api avevano accettato di buon grado di recarsi una alla volta a succhiare il nettare sui fiori, mantenendo bene le distanze fra di loro; e perfino le formiche erano costrette a momenti di ozio, ma essendo animaletti dal temperamento laborioso si erano infine ingegnate a costruirsi degli areoplanini con cui poter volare lontano.

Insomma, se era vero che c'era qualcuno che rispettava scrupolosamente le regole, era anche vero che molti altri invece le infrangevano e che il caos avrebbe potuto avere la meglio, creando grossi problemi.

Al leone, che era il Re della foresta, e alla tigre – sua indiscussa alleata - venne dunque dato il gravoso incarico di mantenere l'ordine, e fu così che unirono le loro forze per far rispettare le regole. (...)

Forti della loro azione di vigilanza non si persero però d'animo e controllarono ogni ramo, ogni tana, ogni fiore, ma non gli riusciva di far più di due passi senza incontrare gruppi di disubbidienti che passeggiavano incuranti delle regole imposte.

Fu così che, colto dallo scoramento di fronte all'ennesimo caso di ribellione, una sera il leone prese ad urlare contro una giovane coppia di elefanti che se la godeva dentro una fontana, facendosi la doccia a vicenda.

‘Rooorrrr!!! Allora, lo volete capire se o no che non potete fare come volete?’ - sbraitò il leone - ‘Non si può saltellare, correre in gruppo, né tanto meno dondolarsi sugli alberi, non potete scodinzolare in giro come se niente fosse, perché è troppo pericoloso e ne va della vita di tutti: do-ve-te - sta-re -a -ca-sa! Rooorrrr!!!’

Gli animali tutto subito restarono senza parole, ma poi s'infuriarono ancor di più e ne venne fuori una gran cagnara: chi prese ad abbaiare, chi a nitrire, chi a cinguettare con gran foga, perché non era parte della loro indole lo stare fermi, rinunciare a crogiolarsi al sole o non uscire dalle tane per procurarsi il cibo.

Fecero così tanto baccano che d'un tratto si sentì addirittura il terreno tremare; tutti si zittirono per paura d'aver scatenato una specie di terremoto; ma rimasero di sasso nel vedere far capolino una lumachina che era rimasta tutto il tempo chiusa nel suo guscio.

Dall'alto della sua piccolezza lei si guardò intorno con un certo fastidio, si stiracchiò, si schiarì la voce e infine pronunciò queste precise parole: ‘Mi state dando sui nervi con le vostre discussioni, sono ore che urlate e avete fatto così tanto baccano che le padelle della mia cucina sono cadute tutte per terra; io peraltro, proprio

non riesco a capire cosa ci sia di così strano a restare in casa!' E così com'era comparsa sparì nel suo guscio per riprendere le sue faccende di sempre; e qualcuno giurò d'averla sentita addirittura cantare... Gli animali restarono ammutoliti da tanta saggezza in un essere così piccino, e vergognandosi non poco della propria sfacciataggine se ne tornarono con la coda fra le gambe, ognuno verso la propria tana, rimuginando sul da farsi per adattarsi a quella novità.”

Cfr.: <https://youtu.be/lov0MtGc5o0>

(Maria Grazia Casagrande)



Foto M.C.- Distanza di sicurezza

“Oggi il cuore è sgomento. Come quando ruzzoli, ruzzoli ...Vorresti ruzzolare giù per la collina ed atterrare in una palla di fieno. Marta chiudeva gli occhi e ruzzolava, tra i gridolini dei suoi amici. Il fieno le era entrato tra i capelli, le solleticava la pelle, un leggero rossore ricopriva le guance. Ma quando aprì gli occhi era seduta nel suo letto. Strinse al petto le ginocchia. Era rimasta dalla mamma. Non era più venuto il papà a prenderla. Lavorava in ospedale.

Era meglio così per tutti.

Non le piaceva il suono della voce della mamma, era sempre un finto dolce, nascondeva un rimprovero non espresso. Alzare un muro, dentro un muro, questo era la strategia di sopravvivenza che aveva adottato. Aveva le sue amiche, aveva le sue partire in mondi fantastici, dove il gioco di squadra, creava quell'alleanza che nella vita reale non trovava.

Il profumo delle brioches appena sfornate, spezzarono il divagare dei suoi pensieri, quel profumo stuzzicava l'acquolina. (...) Si alzò e quando vide la brioche bruciata, le si rivolto contro:

‘Ecco non potevi stare più attenta, ti sei persa via con le tue amiche e non ti sei accorta di spegnere il forno. Ora sono da buttare, come sprechi il cibo’.

La reazione non arrivò. (...) ‘Non mangio grazie. Ho lezione on line, chiudo la porta, non disturbarmi.’ Marta uscì dalla cucina.



‘Non era poi così semplice mantenere la guida’, si diceva tra sé e sé, Elisa. Le brioche non erano bruciate, dorate di color bronzo... Ma erano ancora buone. Buone. Buone come quelle che le faceva nonna, ma sì, è vero, si era persa un solo momento tanto era bastato... Quanto le mancava sua nonna.

Si chiese perché non aveva il rispetto di sua figlia. La verità semplice è che si comunica come si è imparato vedendo da piccoli. (...) Ora i nodi erano là, davanti a loro due e nessuno se non loro potevano districarli. Ma la sincerità dove ha inizio? ‘Nel nostro cuore’ .si rispose Elisa. ‘Se non sono io la prima a non dare valore alle sue parole, lei sarà sempre portata a pensare che sono vere.’ Si disse Elisa, asciugandosi le mani.

Un viaggio forzato era questo di questi giorni. Un solo biglietto di andata e a quale fermata sarebbe scesa non lo sapeva.

Avrebbe voluto, girarsi e trovare la mano di sua figlia tra le sue. Ma non c'era...” *Dedicato a Nicoletta.* (Iki)

#### LA BIBLIOTECA MAGICA

“Doveva succedere prima o poi, Alice lo sapeva, ma non se l’aspettava, non così all’improvviso. Da un giorno all’altro aveva perso gli abbracci, i giochi, le risate, le storie, i sorrisi: aveva perso il suo lavoro con i bambini e si era trovata da sola davanti allo schermo di un computer.

Didattica a distanza. La tecnologia non era mai stata la sua amica del cuore, a malapena riusciva a usare whatsapp, ma poi finiva sempre per chiamare, perché aveva bisogno di sentire la voce, il tono, il respiro.

Era arrivato il momento di cambiare. ‘Il computer è stupido’ diceva suo marito, ‘glielo devi dire te cosa deve fare!’. Lui era l’esperto di informatica e Alice avrebbe voluto dargli retta, ma non ci riusciva. La tecnologia non le apparteneva e non poter gestire quel mondo ostile era insopportabile.

Lei amava leggere e scrivere, raccontare, parlare guardando negli occhi gli ascoltatori, inventare, creare, fantasticare e non sapeva cosa dire al computer.

‘Anche dal fango può nascere un fiore’: non ricordava chi l’avesse detto, ma Alice ci credeva.

In quei giorni aveva mangiato tanto di quel fango che quasi non si accorse che il computer le stava offrendo un fiore: la sua memoria, tutte le cartelle che contenevano documenti, relazioni, storie, racconti, foto, video, insomma la vita degli ultimi trent’anni. Fu una scoperta affascinante, un regalo inaspettato.

Non si era mai resa conto di quante pagine avesse scritto, di quanti ricordi avesse riposto in quella scatola grigia. Le sembrava di possedere una biblioteca magica e suo marito era il bibliotecario che aveva raccolto e catalogato i loro giorni insieme. Così, invece di sistemare il garage o la cantina, come facevano tutti in quel periodo di reclusione, lei iniziò il suo viaggio tra cartelle e file dimenticati.

Alice raccolse tanti fiori dal passato: ne scelse uno, la lettera scritta alla bambina che era stata, un compito assegnato dalla sua insegnante di scrittura creativa, e leggendo il fango si sciolse nelle lacrime sulla tastiera.” (Marica Apostolo)

*La presente selezione è stata effettuata da Marilena Capellino e Sara Degasperì, del gruppo di progettazione del Progetto ‘Scrivere di sé ai tempi del coronavirus’. Gli scritti riportati, inviati a [caralutiscrivo@gmail.com](mailto:caralutiscrivo@gmail.com), sono tratti dalle sezioni ‘FIABE’ e ‘RACCONTI’, accompagnati da’ FOTOGRAFIE’.*